

La critica dell'evento

Intorno alla *querelle* sul nazismo nel pensiero di Martin Heidegger

Luca CARBONE



Martin Heidegger

Troppo addosso stare a qualcuno e qualcosa non mi pare segno di gran cortesia; anche quando lo si faccia per la "giusta causa".

Certo la *querelle* sul nazismo nel pensiero di Heidegger tocca indubitabili vertici nel genere grottesco – e in quanto tale si presterebbe meglio a numeri da cabaret che non a dispute "impegnate", trasudanti moralismi ad ogni segno d'interpunzione.

Monsieur le Professeur Faye sostiene apertamente che si debba derubricare l'opera di Heidegger dalla "storia della filosofia".

E come non concordare con Lui?

Dà prova di vista acuta, molto più forse di molti esegeti elogiatori del pensatore tedesco (Non, filosofo). Anzi proporrei di applicare a fondo il suo consiglio, e per prima cosa, di derubricare il nome di Heidegger dai manuali di filosofia per le scuole secondarie, e dagli esamifici delle Università; mi impegnerei persino in una derubricazione retroattiva inviando lettere di scuse a tutti quelli che hanno studiato filosofia, credendo in buona fede che Heidegger fosse un filosofo; Lui che ha detto e ribadito più volte che non c'è alcuna filosofia heideggeriana.

Ma il nostro Professeur, ahimè come spessissimo i Galli, dopo averne azzeccata una, pretende di costruirsi sopra il sistema del mondo; come se il fatto che il colpo sia riuscito una volta, almeno in parte, al Descartes, sia garanzia che riuscirà per sempre. E così pretende che si re-rubrichi il pensiero heideggeriano, svelandone con poderoso studio l'estrema pericolosità, come pensiero dell'essenza Nazi.

Di fraintendimenti *Kolossal* è zeppa la storia della "cultura" e delle scienze; a tal punto che sono di gran lunga più i fraintendimenti che gli intendimenti.

Ma questo *Puro Fatto* sembra non impensierire né detrattori, né elogiatori, se non quando tocchi al loro beniamino.

Certo il fraintendimento di Monsieur Le Professeur Faye aspira a conquistarsi un piazzamento d'onore (e questo spiega anche i suoi più o meno sguaiati corifei nostrani); tuttavia trascurandone per un momento l'ambizione, domandiamoci: sono *Minori* i fraintendimenti circolanti in vita e circolanti a tutt'oggi, a quasi due secoli dalla sua dipartita, sullo Zibaldone-minestrone di Leopardi?

E quelli circolanti sull'opera "scalda-teste" di Nietzsche?

E per stilare un breve memento: sono minori quelli circolanti e circolanti sui cartelloni sibaro-bavaresi di Kandinskij?

Sull'asistemica incollocabile opera di Simmel?

Sulla "provinciale" opera di Gramsci?

Sulla polemizzante ed incompiuta, opera di Pasolini?

La risposta è scontata: non

sono affatto minori; anzi, almeno in un caso, l'ultimo, toccano l'apice d'aver messo un sadico a custodire una vergine. Ma neanche a Gramsci è andata tanto bene, accusato di sguardo limitato da chissà quali aquile internazionalizzate, in Italia peraltro sempre più rare delle già rarissime aquile-aquile.

Il *Weltgeist*, l'hegeliano "spirito del mondo" tuttavia non si può dire che pecchi di sense of humour.

Ci avrebbe parlato per bocca di un contino gobbo, illibato, e smodatamente ghiotto di sorbetto al limone; per bocca d'un musicista professore di filologia che per giunta s'è beccato la sifilide; avrebbe spesso prediletto gli Ebrei, gli uomini più gesticolanti del pianeta, per manifestarsi; avrebbe parlato per bocca di un "avvocato" spiritualista russo, d'un paesanotto sardo striminzito, d'un "pervertito" nostalgico ed esibizionista; per bocca infine del bassino figlio di un sagrestano della Foresta

Nera, figlio veramente della Terra e di niente, socialmente.

Questi sarebbero i Titani del pensare, e del fare?!

Ma chi li prenderebbe mai sul serio? Anche *Prima* di sfogliare una sola pagina d'una loro opera. Ma lo sconcerto si abbatte inarrestabile sul malcapitato sfogliatore non appena insista nel volersi addentrare nelle opere di tali presunti giganti.

Per non voler parere a mia volta troppo più scortese di quel che io non sia, do conto molto sommariamente, e certo al minor grado di arbitrio di cui mi ritengo capace, ma che comunque rimane notevole, del battitore di sentieri che conducono e si perdono nel "cuore" della selva.

Quel signore dichiara apertamente che i cento e più volumi della sua opera – che a ben guardare di opera ne contengono una sola, e quest'una per di più incompiuta – essere E tempo – (di che mai si tratta?) – le altre essendo lezioni, brevi sag-

gi, conferenze, interventi ma *Non* opere al modo in cui sono opere la *Critica della Ragion Pura* o la *Fenomenologia dello Spirito* – dichiara, dicevo, che quei cento e più volumi sono una preparazione al dialogo con la poesia di Hölderlin – un poeta vissuto pazzo (firmava componimenti con altri nomi e con date inventate, e non di rado li distruggeva dopo composti) fuori del mondo, per circa metà della sua vita ospite nella casa d'un falegname.

Quale più brillante e comica auto-confutazione? Ma ci riesce d'immaginare – a voler prendere Martin Heidegger sul serio, qualcosa di più bislacco? Di più alieno alla vita? Di più fuori dalla realtà?! Riempire migliaia di pagine, accollando la scienza – poiché "la scienza non pensa" – per finire a leggere e recitare e chiosare i versi di un poeta anacoreta, per di più spesso frammentari e d'incerta attribuzione? Cavandone fuori il destino del mondo, cantato in tedesco.

Ma *Chi* oggi e dove e come è disposto, anzi meglio, sarebbe disposto a prendere sul serio una tale "verissima pazzia"?

(Cioè a dedicarsi, non con tutta l'anima sola – con questa si fanno carriere – ma anche con tutto il corpo?) *Chi* è disposto a ritenere e pensare la scienza, tutte le scienze, come "sub-ordinabili" alla poesia – e non solo le scienze, ma le tecniche, e non solo quelle e queste, ma anche la Politica, anche quella con la p minuscola e con la G maiuscola, quella dei tatticismi e delle Guerre? Tutto questo insieme – e insieme con tutto questo il mercato mondiale tutto – sarebbe meno rilevante, nella storia della Terra, della poesia di Hölderlin! Una valanga di risate ci seppellirà.

Perché bisogna anche figurarsi che una roba simile varrebbe anche per le opere d'Arte. Il destino del mondo sarebbe racchiuso nella e schiuso dalla opera d'arte, nella quale si consumerebbe l'amplesso e l'urto tra la Terra e un Mondo, generatore di storia; e l'arte sarebbe, così, più "reale" che la scienza.

Ma non pago d'aver lungamente almanacato su tali palese assurdità, lo sciatore bavarese si pieca non solo di sostenere ma anche di ribadire che il destino storico mondiale attuale e futuro *Dipende* da una frasetta. Sì, da una frasetta; detta da una dea dal nome semi-esotico, semi-esoterico *Aletheia*, che suona tipo Disvelatura (e per i mortali comuni indegni d'accedere alle cime vertiginose del pensiero, più prosaicamente "Verità"), ad un tipo vissuto all'incirca duemilacinquecento anni fa in "Italia" (che allora, quasi come ora, ancora non c'era), ma Greco – ah! la Grecia, la patria del pensiero, solo di quello occidentale, però; e dalla quale comunque, pur essendone stato perdonatamente invaghito per decenni, il giovin crucco non avrebbe cavato un ragno dal buco, secondo qualcuno che pur l'ha studiato e tradotto e diffuso per il titolo sponde – il tipo era un certo Parmenide, che ne fece un

poema, delle cose dettategli dalla Dea, – un poema che sarebbe stato "filosofico", se avessimo già inventata la filosofia – del quale ci restano una manciata di frammenti – e la frasetta è giustappunto uno di questi frammentini, classificato come il terzo: **lo Stesso "è" pensare ed essere.**

Da questa robbetta dipenderebbe, poiché discenderebbe la Chiesa Cattolica e la fisica quantistica; Agostino e san Carlo Marx e via via, su fino alla bomba atomica e cibernetica, e giù sino alla nostra inestimabile esperienza vissuta quotidiana, iPhone e iPad compresi; anzi non solo questi sacri aggeggi avrebbero dentro quel pensiero, ma sarebbero essi stessi dentro quel pensiero – come tutta la società industriale, peraltro, con tutte le sue burocrazie, a scala mondiale. Quel pensiero ficcato nel *nos* di Parmenide dalla Dea desnuda.

Naturalmente nessuno che sia anche solo mediamente sano di mente, può prendere sul serio una simile boutade. Sulla quale il pensatore tedesco ha preteso controverificare il destino del mondo, il destino *Storico* del mondo.

Ma ancora non contento di tanto – si sa i pensatori sono tortuosi – ha appiccicato la storia, *Tutta* la storia del pensiero occidentale – i milioni di tomi accumulati in millenni – ad una sola paroletta, di quella frasetta. Una sola. Ed ha infarcito i cento e più volumi delle sue non-opere con interminabili variazioni intorno a quella sola unica monotona insistente ossessiva paroletta: *essere.*

Tutto il pensiero occidentale è pensiero dell'Essere.

Pensiero che tratta solo dell'Essere e pensiero ch'è attratto solo dall'Essere. Con la complicazione che quella congiunzione è anche una disgiunzione, e per giunta forse soprattutto un'ingiunzione.

Ma, allora, l'Essere, che è? Ma si può chiedere che cosa È, dell'Essere; se l'"è" dipende dall'Essere? O tocca all'Essere dipendere dall'"è"? Con questa ed altre sfilze di domande, s'è deliziato il pensatore da baita per più di mezzo secolo, manoscrittando inesausto le sue carte.

Ma quali migliori auto-confutazioni di queste?!

Anche perché ancora inappagato di tante corbellerie, anche i mutamenti delle epoche storiche, il coltivatore di pensate, è andato attribuendo, ovviamente, al pensare. E te sizio ha pensato, che so, *cogito ergo sum*, ecco che si staglia nella storia il "soggetto".

L'uomo s'è trasformato, non è più quello ch'era prima, che il diavolo se lo porti, ma è l'*Ego Cogitante*; che ancora, a parte "se stesso", non ben si sa che cosa cogiti; ma poi eccoti Kant, a domandarsi: ma che cosa cogito – cioè si rappresenta – questo cogito? Questo soggetto? Il cogito dà pur la stura al metodo rigoroso del pensare, ma dovrà anche pensarlo un qualcosa. Ma certo, è chiaro, anche se non proprio evidente, il cogito cogita l'*Objetto*. Poiché, dice il Kant: senza oggetti, niente scienze.

Per vie traverse e controverse, per varie traversie, la beata coppia soggetto-oggetto finisce col partorire la figlia ultima – la tecnica moderna. Come dal cogito che cogita l'oggetto – nasce la tecnica moderna è un mistero. Neanche a farlo apposta è un mistero dell'Essere. Anche questo!

L'uomo moderno, ed ancor più il contemporaneo, per non parlare di quello Attuale e alla moda, soggiace al comando – celato – della tecnica moderna e della sua ancor più celata essenza; ma potrebbe liberarsi dal comando corrispondendo all'essenza del linguaggio poiché – almanacca il raccogliere di rami secchi, sempre nel cuore della selva nera – è il linguaggio che parla, e non l'uomo. Il linguaggio non è uno strumento dell'uomo, ma è quasi l'uomo ad essere uno "strumento" del linguaggio; e nemmeno la tecnica moderna è uno strumento dell'uomo, ma l'uomo sarebbe un giocattolo della tecnica e della sua essenza.

In sano toscano, della selva oscura, si direbbe ancor oggi: che bischerata!

Il pensatore è un bischero. Anche se l'"è" non sappiamo



Un'altra immagine di Martin Heidegger

bene che è. E certo, senza l'"è" non potremmo neanche dar la qualifica, che si merita, al pensatore col chiodo fisso dell'Essere.

E questo ci ricorda l'altra faccenda, tirata in ballo dal tratturista: che i pensatori, ogni pensatore, pensa un solo pensiero. E questa manciata di pensieri, che avrebbero smosso la storia del mondo, sono anche questi, oltre che pochi e per pochissimi – pensieri dell'Essere; dall'Essere provengono, all'Essere appartengono, solo dell'Essere si curano. E non fanno che dire lo Stesso dello Stesso. Buon Dio!

Che c'è da cavare non dico di utile, ma anche soltanto senso, da questa broda? Perché affannarsi a confutare questo "pensiero" – dove non c'è logica purchessia, né etica, né buon senso o senso comune e figuriamoci quale saggezza ci si può rimediare, ch'è l'ultimo supremo frutto, come tutti sanno, del pensiero – perché scontrarsi a denigrarlo, impiccandolo al nazismo, quando s'autoconfuta da sé? E con la più totale delle inconcludenze? L'uomo è uomo – ma non possiamo più neanche chiamarlo uomo – lo chiamiamo *Esistenza* (di che sesso è, Sua

Esistenza?) – in quanto e solo in quanto corrisponde all'appello dell'Essere.

Ma l'Essere si sottrae, e non da ieri o l'altr'ieri, ma da due millenni e mezzo, e noi non siamo in grado di pensarla ancora, anche se pensiamo solo – per – "Esso". E il nostro destino dipende dal suo sottrarsi – il destino storico mondiale. Mentre noi, in marcia verso Esso siamo un segno, un segno che indica...nulla. Ma questo lo diceva il poeta pazzo.

Perché sprecare ancora tempo (ed essere) a parlarne?

Magari, perché il sottrarsi dell'Essere non sembra molto ben accordarsi con l'imposi della "grande" Guida. O con l'imposi di qualunque altro aggeggio o persona, compreso l'ego che cogita l'oggetto: con la volontà di mettere, per così dire, le mutande d'acciaio al mondo, e ai suoi abitanti, umani e non-umani.

Per di più, aggiunge il figlio del sacrista, nel sottrarsi c'è un darsi; ma il darsi nel sottrarsi, dell'Essere, non può più esser l'Essere, è un'altra roba – che sarebbe compito nostro, o di quelli che verranno fra mille anni, di curare; cioè noi di far guarire, ma di tenere a cuore – quest'altra roba in tedesco lo strambo dicatore della selva l'ha battezzata *Ereignis*. Che in sano toscano si tradurrebbe *Evento*, ma non suona tanto bene: noi diciamo ho organizzato un bell'evento – mentre quest'evento tedesco sarebbe, per usare una parola "grossa", l'*inorganizzabile* per eccellenza.

Quest'evento poi, e noi stiamo già pensando a uno spettacolo, sarebbe una mitissima legge (non suona, neanche questo, molto nazi), e ci toccherebbe e trapasserebbe con l'inappariscente e con modeste cosette, tipo una brocca e un vetusto ponticello (che col nazismo ci vanno a nozze, chiunque lo capisce da sé) – pur trasportandoci, da fermi sul suolo, per così dire, in un altro mondo; magari davanti ad un albero in fiore, un albero fiorito e fiorente. In presenza dell'albero che si presenta da sé, a noi; accadendoci il mondo.

E questo è tutto? 'Sto grande "evento"?

Scomodare due millenni e mezzo di pensatori – che riposano in requie eterna – e scribacchiare migliaia e migliaia di pagine, forzando le orecchie e la lingua, per buttarci davanti ad un albero in fiore? E quando l'albero sfiorisce?!

Solo ciò che è in fiore può sfiorire; un catino di latta, anche se fosse l'elmo di Mambri- no, mai potrà sfiorire.

Così parlò Martin Heidegger.

O era Aristotele?

Avvertenza: per chi non fosse aduso all'esercizio della satira in campo "intellettuale", si consiglia la consultazione del molto ben congegnato *Libro bianco*. Heidegger e il nazismo sulla stampa italiana (<http://www.eudia.org/index.php/libro-bianco>), a cura di Maurizio Borghi.

L'iniziativa

Dal 30 settembre a Lecce con Paola Teresa Grassi

Uno spazio per filosofare



Ad illustrare un'opera di Paul Klee

Le domeniche filosofiche sono un luogo a parte. Una stanza per il respiro dove trarsi fuori dai ritmi del dover fare.

Un tempo a parte da dedicare al filosofare per il piacere di farlo senz'altro scopo se non quello di dimorare nel pensiero alla presenza dell'altro. Una presenza feconda entro cui coltivare l'«arte di fare scoperte» con la pratica della filosofia. Un laboratorio aperto ideato per esercitare la riflessione, la creatività e la cura di sé in un clima di serena, ma attenta convivialità. E ciò a partire dai pensieri pensati da chi è venuto prima di noi. Insieme leggendo e dialogando.

H. Hesse, *Sull'amore*

Dal 30 settembre a Lecce a cura di Paola Teresa Grassi

Informazioni: 340.7667083

Arte

A Lecce le opere di Giancarlo Micaglio

Gallina libera

La Festa del Santo Patrono da sempre rappresenta un momento di aggregazione sociale e giubilo, se visto con l'occhio del fedele; ma quando entra in gioco l'occhio dell'artista, la festività solenne si converte in osservazione ed il tessuto antropico divino terreno di ricerca semantica e tipologica.

La mostra "Gallina Libera" - seconda personale leccese dell'artista Giancarlo Micaglio, inserita nel programma di *Aspettando la Notte Bianca* dall'8 al 15 settembre, negli spazi dell'Ex Conservatorio di Sant'Anna - si concretizza nell'analisi delle varietà umane che fanno capolino durante le sante celebrazioni: anziane alla finestra inerte in un silenzio e pungente esplorazione, giovani donne tirate a lucido per lo "struscio" in centro, venditori ambulanti, comitive ed originali archetipi antropologici, si raccolgono sotto le abbaglianti lu-

minarie, masticando "cupeta", contrattando con un ramingo commerciante o marciando dietro una Madonna agghindata d'ori e denari. Con "Gallina Libera" Micaglio racconta con ironica lucidità underground una delle realtà più consuete e familiari del Sud, giocando su debolezze ed esagerazioni, con una pittura "spaghetti lowbrow" fresca e dinamica, ricca d'indagini segnliche e concettuali, in cui la figurazione rappresenta il volto più oscuro e nascosto della quotidianità, sottolineandone i difetti e le anomalie comportamentali. Una mostra graffiante e beffarda "Gallina Libera", in cui l'umanità più folkloristica e popolare diviene primo attore, lasciando che il vero protagonista – il santo – sia relegato ad immaginetta sacra inerte, immobile, priva di reale valore ed oltremodo lontana dal timore reverenziale che normalmente si riserva al venerabile protettore. (C.L.)